

La Casa Bianca aveva sconsigliato il viaggio ma il segretario dell'Onu non ha rinunciato a un giro senza rischi nella capitale somala accolto da manifestazioni ostili e minacce

I caschi blu pachistani lanciano lacrimogeni Esplosioni, colpi di mortaio e spari nella città Scontri durante la visita a Baidoa con Howe tra gruppi di miliziani dei diversi clan

Boutros Ghali disobbedisce a Clinton

Visita lampo all'aeroporto di Mogadiscio, Aidid frena la rivolta

Boutros Ghali visita Baidoa e Mogadiscio. Ma nella capitale non si avventura fuori dal recinto aeroportuale per non imbattersi nelle manifestazioni ostili organizzate da Aidid. I caschi blu pachistani scagliano lacrimogeni sulla folla. Sporadiche esplosioni e spari. Due colpi di mortaio contro l'aeroporto. Prima del buio le strade si svuotano, ma i copertoni dati alle fiamme per protesta bruciano ancora.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO. Toccata e fuga di Boutros Ghali a Mogadiscio. Il segretario generale dell'Onu ha fatto il contrario di ciò che gli aveva suggerito il governo americano ed è andato nella capitale somala, evidentemente per dimostrare che le Nazioni Unite non sono una folla Usa. Ma è stato sufficientemente saggio per evitare di andarsi ad annegare in un bagno di folla ostile: in coincidenza con il suo arrivo all'aeroporto di Mogadiscio, un migliaio di sostenitori di Aidid aveva inscenato infatti una manifestazione di protesta alla cosiddetta tribuna, muovendo poi in corteo verso la sede dell'Unosom (la missione Onu in Somalia).

«Fuori Boutros Ghali», è lo slogan più gentile scandito dai dimostranti, che agitano ossa e teschi di animali in chiaro augurio di morte all'ospite indesiderato. Lungo il percorso spuntano d'un tratto fiammeggianti barricate: sopra le pietre e i rottami metallici accatastati vengono gettati copertoni d'auto e vi si appicca il fuoco. Lo strada di Afgoi, che dall'arco di trionfo popolare di coloniale memoria porta sino alla sede Unosom, è in mano ai se-

guaci del latitante capo-fazione del clan Habarghidir. Nella confusione si muovono con destrezza i morian, banditi pronti ad approfittare dell'occasione per rapinare impunemente nel giro di pochi minuti ben quattro veicoli.

Ecco la folla avanzare verso l'ultimo posto di blocco dei caschi blu pachistani. Come al solito donne e bambini sono in prima fila, scudo umano per i miliziani che avanzano in ordine sparso dietro di loro. Si teme una provocazione, un incidente che faccia scattare la scintilla di uno scontro armato. La folla preme. I soldati pachistani si sentono minacciati. Sparano gas lacrimogeni. Ora la folla si disperde, ma poco dopo torna a compattarsi. Il confronto continua, a distanza. Si odono colpi d'arma da fuoco, ma non si capisce da dove provengono e contro chi siano diretti. Non sono i caschi blu a sparare comunque, né fortunatamente alcuno di loro viene colpito.

Per un'ora e mezzo domina il caos. Esplosioni e raffiche di arma automatica risuonano sporadicamente anche in altri punti della città. Poi, quasi di colpo, a Mogadiscio torna la



Manifestazioni di protesta a Mogadiscio per la visita di Boutros Ghali

pace. Sono circa le sedici. Boutros Ghali sta decollando alla volta di Nairobi, in Kenya. Il tam-tam dell'intelligence pro-Aidid, che deve avere i suoi terminali fra il personale somalo dell'Unosom, ha lanciato evidentemente il segnale agli organizzatori della protesta popolare: il segretario dell'Onu è partito, la mobilitazione può cessare. Insomma per qualche aspetto è sembrata una sceneggiata. Boutros Ghali ha messo piede a terra in Mogadiscio affinché non lo si potesse accusare di avere ubbidito a Clinton o di avere avuto paura delle minacce di Aidid. Quest'ultimo ha sguinzagliato i suoi militanti affinché il fra-

storno delle loro grida si sovrapponesse all'eco delle parole che il numero uno del Palazzo di vetro avrebbe pronunciato nel chiuso dell'aeroporto, ma ha accuratamente evitato di scatenare la rivolta. Anche se due proiettili di mortaio scagliati sull'aeroporto avrebbero potuto provocare quelle vittime che probabilmente Aidid ieri non voleva.

La giornata somala di Boutros Ghali era iniziata a Baidoa, trecento chilometri a nord-ovest della capitale, che l'Unosom ama presentare come il fiore all'occhiello del proprio sforzo di pacificazione. Per usare le parole del portavoce Faruk Mawlawi, «Baidoa era un

cuore di pace» (in realtà era entrato nel 1982), avrebbe incoraggiato e promosso atti di violenza. Poco prima di essere cacciato da Haidi, Aristide avrebbe anche organizzato l'assassinio di un oppositore politico, Roger La Fontaine. Non basta. A sentire la Cia, Aristide in un discorso pubblico tenuto nel settembre del 1991 avrebbe detto di essere favorevole al «necklacing», una pratica agghiacciante usata in Sudafrica per compiere esecuzioni sommarie: dopo aver messo un pneumatico intorno al collo della vittima, lo si riempie di benzina e gli si dà fuoco.

La reazione di Aristide alle «rivelazioni» della Cia è stata fermissima: «È tutto falso», ha detto, «è tutta spazzatura. Conosco bene la guerriglia psi-

cologica: dicevano cose peggiori di queste su Martin Luther King». Reazioni infurite anche da parte dell'organizzazione transafricana, che ha definito le accuse della Cia «una manifestazione di bieco razzismo».

Al Capitolo Hill, il briefing del funzionario Cia- richiestosi

L'Onu: «L'Italia resti in Mozambico»

MAPUTO. Il rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Mozambico, Aldo Ajello, verrà in Italia la prossima settimana per chiedere al governo di Roma di riesaminare la sua decisione di ritirare il contingente italiano dalla missione dell'Onu nel paese dell'Africa australe. Ajello ha precisato che il compito di convincere il governo italiano a lasciare le truppe in Mozambico gli è stato dato dal segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, che ha compiuto una visita a Maputo all'inizio di questa settimana. L'Italia ha impegnato un contingente di 1000 soldati della Brigata Taurinense nella missione di pace. «Il contingente italiano ha uno dei compiti più importanti della missione, dovendo occuparsi del controllo di una parte del cosiddetto corridoio di Beira, che costituisce lo sbocco al mare di Zimbabwe e Zambia», ha detto Ajello.

anno fa una città di morte, oggi è il simbolo della speranza che rinasce». Qui lo scorso autunno due terzi dei bambini furono trovati in condizioni di denutrizione grave. Oggi la quota è scesa ad un decimo della popolazione infantile. Qui imperava l'arbitrio e la crudeltà delle bande armate. Oggi si cerca di far fiorire la concordia, anche se non sempre ci si riesce, dato che mentre il segretario dell'Onu girava in auto per la città, «per constatare con i propri occhi i grandi progressi fatti verso il ristabilimento della pace», i partigiani di Aidid ingaggiavano una fitta sassaiole con membri di altri gruppi favorevoli all'Unosom ed alla visita dell'illustre egiziano.

A Baidoa Ghali è stato ricevuto dal suo inviato speciale in Somalia, ammiraglio Howe, e dal comandante militare delle forze Onu, generale Bir. Ha incontrato gli anziani e i membri di un Consiglio distrettuale appena formato grazie alla mediazione Onu fra i vari clan. Costoro hanno espresso «entusiastico sostegno» all'Unosom ed a Ghali, che ha poi visitato una scuola, un orfanotrofio, un commissariato di polizia, tangibili testimonianze del lavoro compiuto per il ripristino della convivenza civile e di un minimo di legalità.

Poi è volato a Mogadiscio insieme a Howe e Bir. Giusto il tempo per stringere la mano ai comandanti di alcuni contingenti militari, e visitare i pazienti dell'ospedale romano all'interno del recinto aeroportuale. Sono stati questi ultimi gli unici cittadini somali che il «faraone» ha incontrato durante la tappa nella capitale.

Dossier definisce il leader haitiano in esilio «pazzoide antidemocratico»

Fango della Cia su Aristide «Quell'uomo è uno squilibrato»

Fango della Cia sul presidente haitiano Jean Bertrand Aristide. Secondo l'agenzia l'uomo, regolarmente eletto a capo dello Stato del paese caraibico, sarebbe affetto da gravissime turbe mentali. Ma la Casa Bianca ha accolto freddamente il dossier. Che i democratici hanno liquidato come un «lavoro sporco» fatto dall'amministrazione Bush durante le elezioni del 1991.

WASHINGTON. Jean Bertrand Aristide, l'uomo che il presidente statunitense Bill Clinton considera il pilastro della democrazia ad Haiti, ha avuto in passato seri problemi mentali, è soggetto a repentini e pericolosi cambiamenti di umore e, soprattutto, è stato coinvolto in gravi attività cri-

minali. Sono questi alcuni elementi contenuti in un rapporto segreto della Cia sul presidente in esilio del paese caraibico, accolto, però, molto freddamente dalla Casa Bianca. Il «dossier», basato in parte su informazioni già fatte circolare nel settembre 1991, è stato

illustrato mercoledì scorso ad una dozzina di parlamentari Usa dal responsabile dell'intelligence per l'America latina, Brian Latell. Secondo indiscrezioni filtrate da varie fonti, nel tracciare il ritratto del primo capo di Stato scelto dal popolo haitiano in regolari elezioni (e deposto pochi mesi dopo nel golpe guidato dal generale Raoul Cedras), la Cia solleva dubbi sull'affidabilità di Aristide e sul suo «pedigree» di democratico. Nel 1980-precisano i servizi segreti americani-Aristide fu sottoposto a visite in un ospedale psichiatrico canadese; il suo equilibrio psichico sarebbe precario e peggiorato da frequenti crisi depressive. Non solo: prima di essere espulso dall'ordine dei Salesiani (in



Ad Haiti è iniziata la «corsa al gasolio»: gli effetti del blocco navale cominciano a farsi sentire

cui era entrato nel 1982), avrebbe incoraggiato e promosso atti di violenza. Poco prima di essere cacciato da Haiti, Aristide avrebbe anche organizzato l'assassinio di un oppositore politico, Roger La Fontaine. Non basta. A sentire la Cia, Aristide in un discorso pubblico tenuto nel settembre del 1991 avrebbe detto di essere favorevole al «necklacing», una pratica agghiacciante usata in Sudafrica per compiere esecuzioni sommarie: dopo aver messo un pneumatico intorno al collo della vittima, lo si riempie di benzina e gli si dà fuoco.

La reazione di Aristide alle «rivelazioni» della Cia è stata fermissima: «È tutto falso», ha detto, «è tutta spazzatura. Conosco bene la guerriglia psi-

cologica: dicevano cose peggiori di queste su Martin Luther King». Reazioni infurite anche da parte dell'organizzazione transafricana, che ha definito le accuse della Cia «una manifestazione di bieco razzismo».

Al Capitolo Hill, il briefing del funzionario Cia- richiestosi

produce il dolcificante: «I nostri biscotti sono eccellenti e il contenuto delle figurine non ci riguarda». «Ma quale cattivo gusto - si inalbera Yoram Eisenberg - il nostro umorismo è associabile a quello dei comics americani». E poi, aggiunge, «i bambini distinguono facilmente fra realtà e finzione. Se vedono Braccio di Ferro scavarvene una nave in cielo sanno che ciò può avvenire solo in un mondo disegnato su un pezzo di carta». E i teschi gli scheletri e gli impiccati che decorano l'album? «La violenza che si vede tutte le sere al telegiornale - si difende Eisenberg - supera perfino la nostra fantasia». Sarà. Sta di fatto che la trovata dell'ex professore rischia di alimentare paure e pregiudizi che hanno segnato la realtà mediorientale, finché i sogni, o meglio gli incubi, dei bambini israeliani e palestinesi. Un'ultima annotazione: tra pochi giorni gli album saranno distribuiti gratis all'uscita delle scuole e le cartoline saranno inondate di nove milioni di bustine con gli identikit dei 181 «ricercati». Purtroppo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

nunciare a disegnare Arafat con le «bombe negli occhi». Sì, perché quel «brutto ceffo» di palestinese andava disegnato bene, tanto per rendere più chiaro il messaggio. Ecco allora entrare in campo il caricaturista israeliano Shlomo Cohen, che raffigura Arafat con due bombe a mano al posto degli occhi. Il creativo professor Eisenberg sarà pure d'accordo con quanto è avvenuto a Washington lo scorso 13 settembre, tuttavia una frecciatina velenosa al primo ministro ha allarmato un genitore che ha telefonato alla radio militare per sensibilizzare l'opinione pubblica. Alquanto «pilatesca» è stata la risposta di un portavoce della società che

Londra apre un'inchiesta, «attendibile la denuncia»

Armi chimiche di Saddam falciano migliaia di sciiti

L'agghiacciante denuncia l'ha fatta un gruppo fondamentalista anti Saddam Hussein. E a Londra, il Foreign Office ha fatto aperto un'inchiesta. Il regime di Baghdad avrebbe usato armi chimiche contro gli sciiti che vivono nell'Irak meridionale uccidendone almeno un migliaio. Secondo i superstiti, fuggiti in Iran, l'artiglieria irachena ha lanciato gas asfissianti contro gli sciiti che vivono tra le paludi di Hamar, vicino a Bassora. Un villaggio, Abu Zerg, è stato «completamente avvolto in una nuvola di fumo bianco». A centinaia, uomini, donne e bambini urlanti hanno abbandonato le casupole di fango e sono stati martellati senza pietà con ulteriori lanci di bombe chimiche, probabilmente iprite e, forse, gas nervino. Altri sette villaggi avrebbe subito attacchi non meno devastanti. Ci sarebbero stati

morti anche tra gli aggressori, «gasati» dalle loro stesse armi in seguito a un improvviso cambiamento del vento. Le testimonianze sulle atrocità sono state raccolte dal «Consiglio supremo per la rivoluzione islamica», un gruppo che ha il quartier generale a Teheran e che il governo britannico considera, nel complesso, «degno di fede». A Westminster, la deputata conservatrice Emma Nicholson ha detto, ieri, che le testimonianze diffuse dal gruppo d'opposizione sono «in sintonia» con racconti fatti dai medici di un campo-profughi al confine tra Iran e Irak. «I rifugiati - ha dichiarato la parlamentare - hanno indicato che le truppe di Saddam hanno usato il gas nervino. Molti sciiti sono morti per soffocamento. I soldati iracheni che hanno perso la vita per l'improvviso cambiamento del vento dovrebbero essere da venti a

Arafat in figurina ritorna Attila

Un Arafat disegnato con due bombe a mano al posto degli occhi, e in compagnia di Attila, Torquemada, Gheddafi e Amin Dada. Così il leader dell'Olp apparirà in un album di figurine dedicato a 181 «brutti ceffi» della storia, presto in vendita in Israele. «Nonostante l'intesa con Rabin, per me Arafat resta un arci-assassino», sostiene l'ideatore della serie. Le cartoline inondate di 9 milioni di bustine.

Cosa ci fa Yasser Arafat in compagnia di Attila, degli emissari dell'Inquisitore spagnolo, cardinale Tomas de Torquemada e, per venire ai giorni nostri, del colonnello Gheddafi e del deposto leader ugandese Amin Dada? Presto detto: sono tutti dei «brutti ceffi» di cui aver paura. Parola di Yoram Eisenberg, un ex insegnante israeliano balzato in questi giorni agli onori della cronaca per aver lanciato un gioco senza precedenti, in cui i bambini sono invitati ad acquistare bustine di figurine adesive e a comporre complicati identikit di circa 200 «pericolosi criminali ricercati». Fra questi, per l'appunto, spicca il nome del leader dell'Olp. «Ragazzi, dove catturati perché alcuni di essi hanno compiuto delitti particolarmente gravi», si legge nella copertina dell'album, lanciato con un grande battage pubblicitario.

Arafat come Attila, dunque. È la storica stretta di mano con Yitzhak Rabin? Nessun problema, ribatte prontamente Eisenberg: «Anch'io sono favorevole agli accordi di Washington, ma non per questo posso ri-

stante un arci-assassino. In una collezione come questa, non poteva mancare». I personaggi più rari hanno una «cniave» della loro fisionomia che è nascosta nella confezione di biscotti ricoperti di cioccolato. Solo mangiandone molti, per la gioia dei dentisti, si potrà completare l'album. Il tentativo di infilare nei biscotti messaggi non certo concilianti e di un umorismo assai discutibile ha allarmato un genitore che ha telefonato alla radio militare per sensibilizzare l'opinione pubblica. Alquanto «pilatesca» è stata la risposta di un portavoce della società che

Arrestato Fuentes Intellettuale alle corde a Cuba

SAVERIO TUTINO

Lo scrittore cubano Norberto Fuentes è stato arrestato dalla polizia di frontiera mentre tentava di fuggire dall'isola a bordo di una imbarcazione a motore. Incarcerato a L'Avana, Fuentes rischia adesso gravi conseguenze per il suo atto disperato. Da quattro anni, l'autore de *I condannati dell'Escambray* e di *Hemingway a Cuba* viveva praticamente prigioniero nella propria abitazione. All'inizio del '93 aveva perso ogni sostentamento dopo che le autorità lo avevano sospeso dal lavoro. Fuentes, invitato nella primavera scorsa in Messico per tenere una conferenza in occasione dell'uscita del suo ultimo libro di racconti sulla campagna militare in Angola, aveva chiesto un permesso alle autorità competenti per poter espatriare temporaneamente. Ma la perdita del posto di lavoro gli aveva automaticamente tolto ogni possibilità di uscire dall'isola.

Secondo voci trammesse di bocca in bocca a Cuba ad amici di fuori, Norberto Fuentes, ridotto alla fame, era costretto a elemosinare aiuti per sopravvivere. Negli ultimi tempi era stato fatto oggetto di avvertimenti, minacce e forse anche di un tentativo di mettere a repentaglio la sua vita, quando un meccanico ha scoperto che due bulloni delle ruote anteriori della sua automobile erano stati allentati. Non gli restava altra possibilità che quella di tentare la fuga. Ma il tentativo è stato frustrato: da un guasto al motore dell'imbarcazione sulla quale cercava di raggiungere le coste della Florida, in compagnia di altri cinque cubani.

I rapporti di Norberto Fuentes con il potere castrista sono stati costellati da una serie di circostanze contraddittorie che lo hanno vi-

sto a volte partecipare ad alto livello all'azione governativa, a volte precipitare sull'orlo di un disperato isolamento e dell'incarcerazione. Negli ultimi anni 60 aveva preso parte come inviato del *Granma* alle azioni repressive delle attività controrivoluzionarie sulle montagne nel centro dell'isola. Poi fu coinvolto, con il poeta Heberto Padilla e altri in un processo contro intellettuali dissidenti. In seguito in Angola aveva partecipato alla spedizione militare cubana contro le forze dell'Unita. E qui aveva conosciuto il generale Armando Ochoa, del quale si era fatto amico e confidente. Al momento della firma della pace angolana, all'Onu, Fuentes era membro della delegazione di osservatori di Cuba. In quegli anni era diventato uno dei più stretti collaboratori di Raul Castro, ministro della Difesa e comandante delle forze armate; e frequentava, non di rado, lo stesso Fidel Castro, in compagnia di un altro scrittore famoso, Gabriel Garcia Marquez. Ma quando, nel 1989, è scoppiato l'affare Ochoa, con il conseguente processo conclusosi con la fucazione del generale e di altri quattro militari, e con la decimazione di un intero gruppo di alti esponenti del ministero degli Interni e delle Forze armate, anche Fuentes è stato chiamato in causa perché nei suoi appartamenti erano stati trovati dollari che gli aveva affidato lo stesso Ochoa. Interrogato sistematicamente due o tre volte la settimana per più di un mese, la sua innocenza era stata alla fine riconosciuta; ma gli era stato imposto di restare agli arresti domiciliari, con un lavoro da svolgere in casa, in modo che restasse totalmente escluso da rapporti col mondo esterno.

Pace separata per la ribelle Bihac Sarajevo è più sola

«Ci dispiace che il presidente bosniaco Alija Izetbegovic non sia con noi». Qualcosa di vero c'è nelle parole del presidente serbo Milosevic mentre annuncia la pace separata appena conclusa tra autonomisti musulmani e serbi di Bosnia: la fine della guerra sarebbe una buona campagna per le prossime elezioni, appena indette e già contestate da tutte le opposizioni. Con o senza Izetbegovic, o meglio contro di lui, il presidente serbo ha intascato comunque un primo personale successo, facendo da garante all'accordo siglato ieri da Filaret Abdic, leader dell'autoproclamata Regione autonoma della Bosnia orientale e Radovan Karadzic. L'intesa getta le basi di una futura «cooperazione politica, economica e nei trasporti». Le frontiere saranno aperte già a partire da domani, verrà data possibilità di tornare ai profughi che lo desiderano. I criminali di guerra dovranno essere giudicati da un tribunale. Non una tregua, dunque, ma una pace vera.

Giovedì un analogo accordo era stato siglato a Zagabria tra Abdic e il leader della Herzegovina, il croato Mate Boban, ma a differenza di quello di Belgrado, il documento prevede anche una collaborazione militare «per mettere fine ai conflitti sul territorio della Regione autonoma» di Bihac, Croati e autonomisti musulmani si troveranno perciò dalla stessa parte del fronte contro l'esercito bosniaco fedele a Sarajevo.

Una manovra a tenaglia, quella di Zagabria e Belgrado, per isolare il leader bosniaco izetbegovic, screditandolo come unico rappresentante dei musulmani al tavolo delle trattative, disertato dalla fine di settembre dopo il rifiuto del parlamento di Sarajevo di sottoscrivere il piano Owen-Stoltenberg. Izetbegovic ed i suoi chiedevano circa il 4 per cento in più di quanto le mappe di ripartizione della Bosnia prevedessero. La defezione di Bihac, paradossalmente, potrebbe ora sollecitare una maggiore generosità da parte di serbi e croati che dall'autonomia della regione traggono

vantaggio. Abdic, imprenditore agrario e commerciante, ha sempre dato prova di grande moderazione su entrambi i fronti, nella speranza di riallacciare presto relazioni economiche: il cuneo di Bihac, conficcato tra Krajina, Herzegovina e Repubblica serba non resterà legato a Sarajevo. «La pace regna nella metà del territorio della vecchia Bosnia Erzegovina», ha detto ieri Milosevic, lasciando intravedere la sua disponibilità a concessioni territoriali. «Spero che non bisognerà attendere troppo a lungo perché una pace giusta si affermi in tutta l'ex Bosnia». Milosevic incassa il successo di aver portato per la prima volta a Belgrado un dirigente musulmano, dall'inizio della guerra, e guarda oltre, proponendo ancora una volta come l'uomo del negoziato. Negli ultimi giorni il presidente serbo ha avuto diversi contatti telefonici con il presidente bosniaco Izetbegovic e con i mediatori internazionali. La ripresa delle trattative sembra ormai una prospettiva più vicina, il presidente bosniaco è ancora più isolato. Di nuovo ieri Izetbegovic si è aggrappato alla proposta di una conferenza balcanica che affronti globalmente le crisi che avvelenano tutta la regione, ipotesi già respinta da serbi e croati. Ma il presidente bosniaco non ha il tempo dalla sua parte. L'autonomia di Bihac, proclamata il 27 settembre scorso in polemica con la decisione del parlamento di Sarajevo di respingere il piano di pace, potrebbe creare effetti a catena. Abdic ha la popolazione della sua, la 5ª armata croata. Le sue posizioni sul terreno si sono indebolite nelle ultime settimane. Ma il sostegno serbo e croato - con i serbi della Krajina Abdic ha contrattato l'acquisto di armi, la Croazia gli apre il porto di Fiume per facilitare la ripresa commerciale della regione - ha buone possibilità di cambiare le sorti in campo. Se Bihac avrà successo oltre città come Tuzla potrebbero seguire l'esempio e decidere per una pace fatta in casa. □ Mo. M.